

## Sezione di geografia

Il fenomeno della globalizzazione, sebbene nato nel contesto delle scienze economiche, è divenuto uno dei principali fenomeni planetari al centro della riflessione di tutte le scienze sociali di questo inizio di XXI secolo. E non poteva essere diversamente per la geografia, dove la globalizzazione ha determinato un cambiamento di scala nell'analisi dei fenomeni geografici. Essa ha comportato la perdita dei confini dell'agire quotidiano, ma al contempo ne ha determinati e fatto nascere di nuovi.

I diritti umani universali sono un'espressione di questa globalità, poiché il diritto internazionale ha messo in discussione il principio secondo cui l'umanità debba essere organizzata come una società di stati sovrani. Ma come interpretare questa universalità dei diritti umani nella logica della globalizzazione?

Il primo testo del dossier si sofferma proprio su questo aspetto riflettendo sulla possibilità di far nascere nella nostra società globalizzata qualcosa in cui riconoscerci senza sentirci per questo uniformati verso un modello culturale dominante o sradicati dalle nostre culture. I diritti umani, come già avviene per il fenomeno della globalizzazione, presentano però una dualità: universali per definizione, ma particolari per applicazione (si pensi ad esempio alle giurisdizioni regionali delle diverse corti dei diritti umani oggi esistenti).

I diritti non sono per nulla un complesso normativo compiuto, ma sono in continua evoluzione anche sotto l'effetto della globalizzazione. Danilo Zolo nel suo articolo ne distingue tre categorie: i nuovi diritti dichiarati ed effettivi (ad esempio il diritto alla privacy), i diritti enunciati ma non effettivi (ad esempio il diritto alla vita che convive ancora oggi con la pena di morte) e i diritti inascoltati, come per esempio il diritto all'acqua, il diritto all'ambiente e i diritti umani dei migranti. E sono proprio quest'ultimi, ma più in particolare il diritto di migrare, i temi affrontati nei due ultimi testi contenuti nella sezione di geografia, nei quali si approfondisce il tema della mobilità delle persone, elemento essenziale del mondo globalizzato contemporaneo.

Il testo di Catherine Wihtol de Wenden analizza l'iniqua distribuzione del diritto di emigrare e di immigrare con forti differenze fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. Il secondo testo scritto da Martin Rhus riprende il tema mettendo in evidenza una contraddizione: la piena uguaglianza dei diritti fra cittadini residenti e nuovi immigrati spesso si traduce in politiche di ammissione più restrittive. A sottolineare questo aspetto le due carte "Muri e barriere ai confini politici degli stati" e "Flussi migratori del Mediterraneo", le quali completano la riflessione su questo delicato aspetto contemporaneo.

## Diritti umani. Universalismo, globalizzazione e multiculturalismo

di *Francesco Viola* \*

Il secolo che si è appena concluso consegna ai tempi futuri un gran numero di questioni aperte, di prospettive appena abbozzate, di sfide che non possiamo fare a meno di raccogliere. La più esaltante tra esse è senza dubbio – con un'espressione riassuntiva – quella della "mondialità".

Questa non designa un problema concreto, ma l'ampio orizzonte entro cui si muovono e agiscono fenomeni ben visibili, la cui portata è appunto "mondiale". Non dico "internazionale", perché ciò sarebbe riduttivo e circoscritto alle nazioni, ma "mondiale" o "cosmico". Dentro questo scenario, che nessuno di noi può abbracciare con un solo sguardo e che supera di molto le nostre individuali e collettive capacità d'influenza, si sono presentati almeno tre attori mondiali quali i diritti umani, la globalizzazione e il multiculturalismo. Forse non sarebbe esatto considerarli attori di una scena che non dipende da loro. Forse più esattamente dovremmo considerarli lo stesso scenario della vita degli uomini del terzo millennio.

I diritti umani sono divenuti il linguaggio di comunicazione degli individui e delle culture nel regime del pluralismo. Ben pochi altri valori o ideali del passato possono vantare quel consenso universale che oggi riscuotono i

diritti. Non mi riferisco tanto al fatto che essi sono oggetto di trattati internazionali e di dichiarazioni «universalisti», perché questi sono a volte i luoghi dell'ipocrisia e della riserva mentale. Ho presente, invece, la rivendicazione sempre più frequente del diritto alla propria identità individuale e collettiva avanzata nei confronti di chi ha un'identità ben differente. Questo significa che nel regime del pluralismo l'unica possibilità di comunicazione tra le differenti famiglie culturali, ideologiche e spirituali sembra essere data proprio dai diritti. Esse non si capiscono, sono spesso mondi chiusi in se stessi, e tuttavia riescono a comprendere cosa può voler dire rispettare i diritti dell'altro e del diverso, perché sanno cosa significa chiedere ed avere il rispetto dei propri diritti.

Sembra proprio che l'unica forma di etica possibile nel futuro non possa che essere "l'etica dei diritti". Nessuno li nega, anche se poi li interpreta a suo modo. Ed allora per il futuro il nostro problema cruciale sarà non già se gli uomini abbiano diritti, ma quali essi siano e come debbano essere interpretati e applicati. Ed è proprio su questo punto che intervengono da versanti opposti i due macro-fenomeni della globalizzazione e del multiculturalismo.

Le loro matrici originarie sono ben diverse (economica per la globalizzazione e etnico-culturale per il multiculturalismo), ma ciò poco importa perché entrambi operano sui diritti dell'uomo, per imprimere all'interpretazione di questi la loro forma e per trascinarli nella loro logica interna. La forza di pressione di questi fenomeni è elevata ed è senza dubbio in grado di modellare i diritti a loro immagine e somiglianza. Non dico che ciò sia necessariamente un male, ma solo che in ogni caso dobbiamo essere noi a volerlo o a permetterlo. Infatti, a confronto dei diritti dell'uomo la globalizzazione e il multiculturalismo sono quasi delle forze della natura, cioè fenomeni che s'impongono con una potenza irresistibile. Il

\* *Docente di filosofia del diritto, Università di Palermo.*

mercato mondiale, la diffusione della tecnologia e l'assenza di confini dell'informazione (ma anche la coca cola, il fast food, la lingua inglese, il turismo esotico...) non sono fenomeni che potremmo arrestare e neppure in fondo desideriamo farlo. Questa perdita di confini dell'agire quotidiano ci conduce a vivere al di sopra delle distanze, contribuendo a modificare «alcuni degli aspetti più intimi e personali della nostra esistenza quotidiana»<sup>1</sup>. Ciò che soprattutto cambia è il rapporto della natura umana con lo spazio e con il tempo. L'individuo viene de-localizzato e proiettato in un universo sempre più grande, sempre più globale, nel quale vanno progressivamente perdendo di significato le tradizioni, le consuetudini, le pratiche locali, i rapporti faccia a faccia, la prossimità. Il concetto stesso di "prossimo" è privo di senso per rapporti sempre più "virtuali".

Questo processo di dis-appartenenza tendente verso una società globale si offre quasi naturalmente come un sostegno per i diritti umani. Non sono forse essi originariamente diritti dell'uomo astratto, a prescindere dalle differenze culturali, religiose, razziali, sessuali e linguistiche?

L'individuo razionalizzato dell'Illuminismo si sentirà a suo agio nella società globale, la cui meta utopica è il superamento degli Stati nazionali, delle differenze di religione, di regione e di continente. Ed allora l'universalità dei diritti dell'uomo potrà agevolmente essere interpretata nella logica della globalizzazione. Si potrà coltivare l'idea che i diritti dell'uomo non saranno mai veramente effettivi finché permangono differenze, appartenenze, diverse forme di vita e, persino, gusti differenti. Ma c'è da chiedersi se questo sia il modo più adeguato di coniugare l'universalità dei diritti.

<sup>1</sup> A. GIDDENS, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1994, p. 18ss.

Universalità significa globalità? Questo interrogativo diventerà sempre più pressante per gli uomini del terzo millennio ed è prevedibile che in nome di diritti dell'uomo male intesi si possano escogitare nuove forme di violazione della dignità umana.

Già fin d'ora possiamo notare, senza per questo demonizzare la globalizzazione, che essa non rare volte è una *glorificazione*, cioè l'espansione mondiale di aspetti di una cultura locale. Si tratta dell'imporsi di un modello culturale determinato sugli altri con l'effetto di ridurre quest'ultimi ad espressioni parrocchiali e localistiche. Nella sostanza si tratta della vittoria di un'entità locale nel mercato della cultura. Ci sono dei vincitori e dei vinti, dei colonizzatori e dei colonizzati. Infatti questo processo di localismo globalizzato si coniuga con quello di globalismo localizzato, cioè con la destrutturazione delle pratiche locali ad opera dell'impatto globalizzante. Gli individui perdono il senso dei loro modelli culturali tradizionali e s'identificano con quelli dominanti<sup>2</sup>.

È facile notare che anche i diritti dell'uomo, nati in America e in Francia e, alla fin dei conti, prodotti dalla cultura occidentale, sono a volte considerati come uno degli aspetti di questa colonizzazione della società globale. Sono i diritti degli americani, dei francesi, degli occidentali, ma non degli asiatici e degli africani. Questo rigetto del falso universalismo dei diritti è ben giustificato se è visto nell'ottica della globalizzazione. Se i diritti dell'uomo fossero nella sostanza i diritti che i vincitori, le nazioni ricche e sviluppate, largiscono e impongono ai vinti e ai poveri, sarebbero un potente veicolo di dominio e di controllo mondiale. Tuttavia la logica

<sup>2</sup> Cfr. B. DE SOUSA SANTOS, *Toward a Multicultural Conception of Human Rights*, in "Sociologia del diritto", 24, 1997, 1, pp. 27-46.

dell'universalità dei diritti non è e non deve essere quella della globalizzazione. Se è vero che i diritti nascono in occidente, non è vero che per ciò stesso il loro valore sia localistico. Non bisogna confondere le origini con il valore. I diritti non sono la coca cola. I valori sfidano le culture e ambiscono ad una dimensione transculturale. L'universalismo dei diritti non deve diventare l'ideologia della globalizzazione, ma ciò richiede che questi diritti abbiano un fondamento proprio, cioè che vi sia una comune filosofia dei diritti umani o, forse più realisticamente, un approccio comune ai diritti, un idem sentire nei loro confronti.

Come vi può essere nella nostra società contemporanea qualcosa di valido per tutti, qualcosa in cui tutti riconoscano se stessi senza sentirsi radicati dalle loro appartenenze?

Certamente può essere opportuno distinguere i diritti dell'uomo dalle loro particolari interpretazioni ed allora sarebbe più agevole separare il modo occidentale d'intendere i diritti da quello proprio di altre culture. È questa l'operazione tipica del multiculturalismo, che è – come s'è detto – un fenomeno sociologico esattamente opposto a quello della globalizzazione. È prevedibile che la storia del prossimo millennio sia segnata da questo braccio di ferro tra globalizzazione e multiculturalismo, tra l'omologazione delle differenze e la loro radicale incommunicabilità.

“Multiculturalismo” non significa soltanto che stiamo prendendo dolorosamente coscienza della incommensurabilità della molteplicità delle culture, delle etnie, delle tradizioni religiose e delle visioni del mondo, e della loro potenzialità conflittuale, non significa soltanto che questa tensione è interna alla stessa società multiculturalale, che si trova di fronte all'arduo compito di dover fondarsi su un ethos comune in quanto è “società” e di non poterlo fare rispettando l'eguaglianza delle culture che la compongono. Prima ancora “multiculturalismo” significa che ogni cultu-

ra ha un valore non negoziabile e che ognuna di esse ha un proprio modo d'intendere la dignità umana. D'altronde il rispetto per l'uomo e per le sue forme di vita è l'anima propria di ogni cultura e la sua profonda ragion d'essere. Una cultura disumana sarebbe una contraddizione in termini, sarebbe nella realtà l'imposizione di alcuni nei confronti dei molti.

La convinzione che non possiamo ridurre l'idea della dignità umana a quella che è stata elaborata dalla nostra, pur illuminata, cultura occidentale, ha prodotto – com'era prevedibile – i suoi effetti sulla concezione e la pratica dei diritti dell'uomo. È ovvio che essi presuppongono una concezione della dignità umana, ma quale? Quella propriamente occidentale che ci fa inorridire di fronte a pratiche culturali che consideriamo nel migliore dei casi rozze e arretrate se non addirittura barbariche e sanguinarie? È forse possibile elaborare una concezione multiculturalale della dignità umana in cui ogni popolo riconosca se stesso?

Gli aspetti drammatici di questa problematica si colgono meglio se non guardiamo alla proclamazione generale e astratta dei diritti, ma alla loro applicazione concreta nella scena internazionale. È ormai ampiamente notato che lo sviluppo della protezione internazionale dei diritti è oggi entrato in una fase di loro progressiva regionalizzazione e specializzazione<sup>3</sup>. Ma si tratta di due aspetti diversi, perché la “regionalizzazione” è l'ammissione di regimi differenti di protezione dei diritti affidati ad autorità regionali di controllo, mentre la “specializzazione” è l'attenzione rivolta a una determinata tematica dei diritti dell'uomo (qui ricordiamo, ad esempio, l'accordo per la lotta al reato di apartheid del

<sup>3</sup> Cfr. E. DENNINGER, *Diritti dell'uomo e Legge fondamentale*, a cura di C. AMIRANTE, Giappichelli, Torino 1998, p. 51.

1975, l'accordo per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna del 1980 e la convenzione sulla tortura e ogni altro trattamento o pena crudele, disumana o degradante del 1984). Ai fini del rapporto tra diritti dell'uomo e multiculturalismo il fenomeno della regionalizzazione è di priorità importanza.

Il regime globale dei diritti umani poggia su tre documenti giuridici fondamentali: la dichiarazione del 1948, il patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, entrato in vigore nel 1976 e il patto internazionale sui diritti civili e politici, entrato in vigore nel 1976. A questa griglia normativa bisogna aggiungere il sistema di regole e di procedure d'implementazione poggiate su organi e commissioni delle Nazioni Unite. Ma di fatto il rispetto dei diritti è stato per lungo tempo affidato alla buona volontà dei singoli Stati nazionali. Oggi si vanno formando sistemi di controllo interstatali e regionali. Siamo in una fase di transizione tra lo Stato-nazione e l'area culturale regionale, che raccoglie e comprende Stati-nazione in qualche modo omogenei. Queste macro-regioni aspirano ad un controllo senza rendiconto sull'applicazione dei diritti dell'uomo nella sfera di loro competenza, un controllo del tutto simile a quello detenuto dallo Stato-nazione. È questo ciò che intendendo per "concezione multiculturale dei diritti umani".

Queste aree culturali si possono identificare in ordine d'incidenza nella regione europea, in quella inter-americana, in quella africana e in quella asiatica e del medio-oriente<sup>4</sup>.

Bisogna notare che già v'è una differenza di applicazione tra le due regioni culturalmente più simili perché appartene-

enti all'area occidentale (quella europea e quella inter-americana). L'area inter-americana è culturalmente meno compatta ed è complicata dal ruolo egemonico esercitato dagli Stati Uniti, che non sempre accettano di applicare a se stessi quegli standard e procedure di verifica che richiedono agli altri paesi.

La Carta Africana sui diritti umani e dei popoli è stata adottata a Nairobi nel 1981 ed è entrata in vigore nel 1986. Contiene due importanti innovazioni: accanto ai diritti individuali sono presenti diritti collettivi e anche il diritto allo sviluppo. Essa introduce il concetto dei doveri degli individui nei confronti della famiglia, della comunità, dello stato. Mai i poteri di controllo sono molto deboli e vaghi. Non v'è alcuna corte di giustizia.

Nel 1994 la Lega araba (organismo non religioso, ma politico) ha adottato il testo di una "Carta araba dei diritti dell'uomo", nel cui preambolo ci si rifà alla Dichiarazione universale e si afferma che il razzismo e il sionismo sono due attentati gravi ai diritti dell'uomo e alla pace mondiale. Nell'art. 32 si riconosce soltanto ai cittadini l'eguaglianza delle opportunità, un salario equo e una remunerazione eguale a parità di lavoro, ammettendo così implicitamente una discriminazione fondata sulla nazionalità. L'aspetto interessante di questo testo è l'accurata omissione di qualunque riferimento alla legge coranica. Ci si appella solo ai principi eterni definiti dal diritto musulmano, accomunandoli con quelli delle altre religioni. Ma ancora questa Carta non è entrata in vigore. In Asia non esiste ancora nessun regime organico di controllo del rispetto dei diritti umani.

Come si può notare, i diritti sono universali quanto alla definizione e invece particolari quanto all'applicazione. La soluzione universale è la regola per quanto riguarda la definizione dei diritti, mentre quella regionale è la regola per quanto riguarda la loro applicazione. Non è questa una

<sup>4</sup> Cfr. B. DE SOUSA SANTOS, *Toward a New Common Sense. Law, Science and Politics in the Paradigmatic Transition*, Routledge, London 1995, pp. 329-337.



## NUOVI DIRITTI E GLOBALIZZAZIONE

di Danilo Zolo

La nozione di nuovi diritti

L'espressione nuovi diritti o nuovi diritti umani è di uso recente. Denota, sia pure al di fuori di una tassonomia rigorosa, i diritti soggettivi e i diritti collettivi che nel corso degli ultimi decenni del Novecento sono stati socialmente e politicamente rivendicati e hanno ottenuto, in forme diverse, riconoscimento pubblico nell'ambito delle strutture politiche occidentali. È comunque da sottolineare che alcuni nuovi diritti sono ormai strumenti normativi largamente accettati e riconosciuti anche oltre i confini del mondo occidentale. Il diritto a un ambiente non inquinato, per es., viene enunciato e praticato, seppure con effettività talora molto limitata, anche presso culture politico-giuridiche non particolarmente evolute e complesse. Altri nuovi diritti – è il caso del diritto collettivo a usare la propria lingua madre o a praticare la propria fede religiosa o a utilizzare le risorse idriche della propria terra – presentano invece lo status di aspettative normative espresse da particolari gruppi sociali o da minoranze politiche o culturali. Esse reclamano il riconoscimento di propri interessi specifici o della propria identità e libertà collettiva – si pensi, per es., al popolo palestinese – ma non hanno per ora ottenuto un riconoscimento formale delle loro richieste e un'adeguata effettività. Si tratta in ogni caso di fenomeni evolutivi che contraddicono l'idea che i diritti umani siano un complesso normativo compiuto, statico e universale.

Norberto Bobbio (L'età dei diritti, 1990, pp. XIII-XV), pur non usando una terminologia rigorosa e costante, ha posto in evidenza per primo la categoria dei nuovi diritti chiamandoli diritti della terza generazione, distinguendoli così dai diritti della prima generazione (i diritti politici, di libertà, di proprietà privata) e dai diritti della seconda generazione, o diritti sociali, inclusi i diritti al lavoro, all'istruzione, alla salute, oltre alle varie prestazioni pubbliche di assistenza e previdenza sociale garantite in particolare dallo Stato sociale o welfare State. [...]

Tre categorie di nuovi diritti

Per quanto riguarda i diritti di terza generazione (o nuovi diritti), Bobbio ha sostenuto che si tratta di una categoria eterogenea e vaga, nella quale vari autori inseriscono confusamente rivendicazioni, aspettative e speranze diverse, come i diritti di solidarietà, il diritto alla pace internazionale, il diritto allo sviluppo economico e alla qualità della vita, il diritto a un ambiente protetto, il diritto alla libertà informatica, i diritti dei consumatori. [...]

Proveremo a distinguere da questo punto di vista tre categorie di nuovi diritti, senza differenziare i diritti soggettivi in senso proprio dai diritti collettivi, rivendicati da gruppi etnici o culturali in nome della propria identità collettiva anche nell'interesse dei propri membri individuali. Naturalmente non sarà possibile illustrare nel dettaglio la vicenda storico-politica e i contenuti normativi di ciascuna rivendicazione di nuovi diritti. Ci soffermeremo perciò analiticamente solo su alcuni casi che si possono ritenere esemplari per le loro caratteristiche formali e soprattutto per il rilievo che essi presentano nel panorama giuridico, politico ed economico dei processi di globalizzazione.

Distingueremo fra: a) i nuovi diritti che sono stati esplicitamente enunciati in recenti testi costituzionali o trattati internazionali e che godono di una effettività in qualche modo scontata, non opponendosi a interessi o ideologie prevalenti nel mondo occidentale e non minacciando gli interessi vitali delle grandi potenze politiche ed economiche; b) i nuovi diritti che pur enunciati formalmente in documenti nazionali o internazionali godono di fatto di una effettività molto limitata; infine, c) i nuovi diritti che stanno emergendo, ma che non sono stati per ora formalmente enunciati in testi normativi o in trattati a causa delle notevoli resistenze che ne hanno impedito il riconoscimento giuridico, oltre che una minima effettività.

Nuovi diritti dichiarati ed effettivi

Una categoria di nuovi diritti formalmente dichiarati e in larga misura effettivi nel mondo occidentale sono tipicamente alcuni fra quelli presenti

nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (o Carta di Nizza): l'integrità genetica del corpo umano, il divieto della clonazione riproduttiva, la salvaguardia dei dati personali e in generale della privacy individuale e familiare. Si tratta di riconoscimenti normativi importanti, ma piuttosto scontati – salvo ovviamente le limitazioni della privacy imposte dalla cosiddetta *war on terrorism* – come del resto sono scontate in larga parte le prescrizioni decise dalla Convenzione, l'organismo composto da rappresentanti dei parlamenti e dei governi europei, oltre che del Parlamento e della Commissione europea. In tema di nuovi diritti, in particolare, la Convenzione ha tenuto un atteggiamento estremamente cauto, che ha preso in considerazione solo alcune nuove aspettative sociali – quelle meno controverse e delicate –, mentre ha ignorato altre pressanti questioni, come, per es., quelle riguardanti la famiglia omosessuale e la libertà sessuale in generale, l'aborto, l'eutanasia, il testamento biologico, la manipolazione genetica degli alimenti. [...]

Nuovi diritti enunciati, ma non effettivi

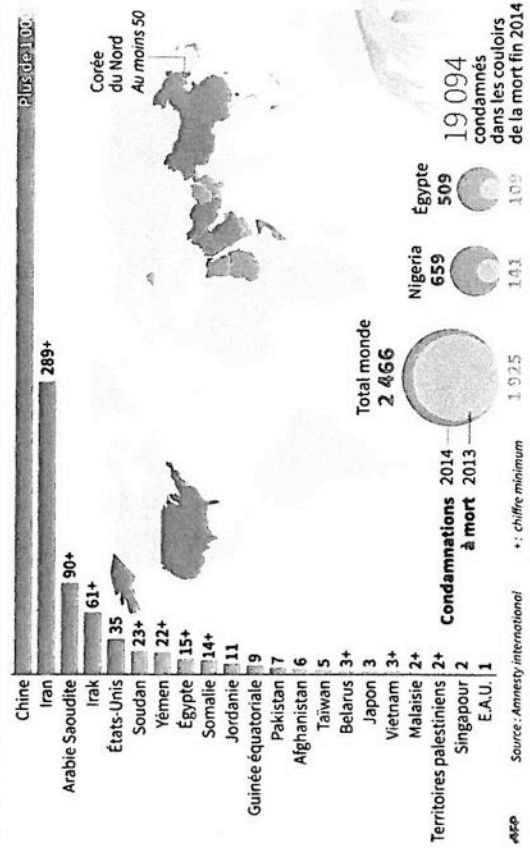
Per quanto riguarda la seconda categoria di nuovi diritti – quelli formalmente enunciati negli ultimi decenni in documenti nazionali o internazionali, ma sostanzialmente privi di effettività – se ne possono indicare senza esitazione almeno i seguenti: il diritto alla vita; i diritti dei cittadini sottoposti a misure di limitazione della libertà nelle camere di sicurezza dei commissariati di polizia, nelle prigioni e negli ospedali psichiatrici giudiziari; i diritti dei consumatori. Lasciando da parte quest'ultimo diritto – richiamato anche dall'art. 38 della Carta di Nizza, che richiederebbe una trattazione molto tecnica e altrettanto ampia – è importante mostrare, anzitutto, come il diritto alla vita, enunciato in una serie di documenti nazionali e internazionali del secondo dopoguerra, sia in realtà un diritto di scarsissima effettività.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, votata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1948, è in assoluto il primo documento internazionale che proclama (all'art. 3) il diritto alla vita di ogni individuo. Si tratta tuttavia, come è noto, di un documento privo di cogenza giuridica. La Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà

fondamentali del 1950 riconosce il diritto alla vita di tutti gli individui, ma esclude, con palese incoerenza, che tale diritto comporti l'abolizione della pena di morte. Il Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966, sicuramente vincolante per i numerosi Stati che lo hanno ratificato, stabilisce al primo comma dell'art. 6 che «il diritto alla vita è inerente alla persona umana. Questo diritto deve essere protetto dalla legge. Nessuno può essere arbitrariamente privato della vita». Nei commi successivi dell'art. 6 viene tuttavia dedicato ampio spazio a prescrizioni che regolano e in qualche misura limitano la pena di morte, senza minimamente vietarla, poiché la si ritiene un omicidio non arbitrario. In Europa sono stati compiuti recentemente alcuni passi avanti, almeno sul piano normativo, con l'approvazione del Sesto e soprattutto del Tredicesimo protocollo aggiuntivo della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che è entrato in vigore nel 2003. L'art. 1 stabilisce con chiarezza che «la pena di morte è abolita. Nessuno sarà condannato a tale pena o sottoposto a esecuzione capitale». Ma, come è noto, in un elevato numero di Paesi, compresi gli Stati Uniti d'America, la Cina, l'Iran e l'Arabia Saudita, la pena di morte è tuttora in vigore e produce ogni anno più di duemila vittime.

## La pena di morte in 2014

Au moins 607 personnes ont été exécutées (-22% sur un an), hors Chine. Les condamnations à mort sont en hausse



Occorre aggiungere che non esiste alcun trattato o documento internazionale che, nell'affermare il diritto alla vita, abbia mai incluso entro la nozione di diritto alla vita anche il diritto soggettivo a non essere uccisi – e il dovere di risparmiare la vita non solo dei civili, ma anche dei militari – nel corso di una guerra di aggressione. E tale è stata incontestabilmente, fra le molte altre dell'ultimo ventennio, la guerra scatenata dalle armate anglo-americane contro l'Iraq nel 2003: una guerra che ha fatto strage di centinaia di migliaia di persone innocenti. Per le vittime di questi crimini e per le loro famiglie il diritto internazionale non prevede alcun risarcimento.

#### Nuovi diritti inascoltati

Una terza e ultima categoria di nuovi diritti può essere individuata nelle rivendicazioni politiche o nelle proclamazioni sociali di diritti soggettivi (o collettivi) che si sono imbattute in particolari resistenze da parte di poteri economici, politici o militari e non sono riuscite finora a raggiungere una ragionevole capacità di incidere sui rapporti sociali e a ottenere un riconoscimento giuridico formale. Fra questi potenziali nuovi diritti può essere opportuno esaminare qui almeno quattro casi: i diritti umani dei migranti, il diritto all'ambiente, il diritto all'acqua, il diritto a quella che è stata chiamata autonomia cognitiva, intendendo con questa espressione la capacità degli individui di resistere alla pressione subliminale dei grandi mezzi di comunicazione di massa, anzitutto della televisione.

Tipica e molto grave è la condizione dei milioni di migranti che abbandonano i loro Paesi – senza sviluppo, con un elevato tasso demografico, infestati dalle malattie epidemiche, devastati dalle guerre e dalla povertà estrema – in cerca di una vita migliore nelle aree più ricche del mondo, in particolare nell'Unione Europea e negli Stati Uniti. Il fenomeno è tanto più allarmante per l'antagonismo che si scatena fra le popolazioni autoctone dei Paesi occidentali e le masse crescenti dei migranti. Si tratta di soggetti molto deboli ma che, spesso a rischio della vita, esercitano una forte pressione per l'ingresso e l'accettazione nei Paesi occidentali e per l'eguaglianza di trattamento, inclusa l'attribuzione, a certe condizioni, della cittadinanza del Paese ospitante. La replica da parte delle popolazioni autoctone minacciate da questa pressione cosmopolitica si

esprime in termini sia di rigetto o di espulsione violenta degli immigrati, sia di negazione pratica della loro qualità di soggetti civili sia, infine, di discriminazione giuridica e politica nei confronti dei 'barbari invasori'. Questo conflitto sta scrivendo, e sembra destinato a scrivere nei prossimi decenni, alcune delle pagine più luttuose della storia civile e politica dei Paesi occidentali [...].

Il fenomeno migratorio è una sfida radicale in tema di sicurezza, perché la stessa dialettica di cittadino e straniero viene alterata dall'imponenza dei fenomeni migratori e dalla loro oggettiva incontrollabilità e irreversibilità. Ed è una sfida dirompente che tende a far esplodere sia gli elementi della costituzione prepolitica della cittadinanza, sia i processi sociologici di formazione delle identità collettive, sia, infine, le stesse strutture dello Stato di diritto. A queste strutture viene rivolta la pressante, legittima richiesta di un riconoscimento multi-etnico non solo di una serie di diritti individuali dei cittadini immigrati, ma delle stesse identità etniche di minoranze caratterizzate da una notevole distanza culturale rispetto alle cittadinanze ospitanti. Questo scenario di crescente instabilità e turbolenza delle relazioni politiche interne e internazionali è allarmante soprattutto perché mostra l'assenza di un'opinione pubblica internazionale indipendente dagli interessi e dalle strategie delle grandi potenze e adeguata al livello di complessità e interdipendenza dei problemi politici e giuridici da affrontare. È dunque altamente improbabile che i migranti extracomunitari vedano formalmente riconosciuti i diritti collettivi che rivendicano in quanto persone e in quanto lavoratori.

Per quanto riguarda il diritto all'ambiente e, più in generale, la questione ambientalistica ed ecologica, la letteratura è molto ampia e si affianca a quella propriamente scientifica, dall'astrofisica alla meteorologia, alla geopolitica, alla teoria politica in senso stretto, all'economia, alla filosofia, al dibattito sulla *global environmental governance*. È diffusa la convinzione che il destino dell'umanità dipenda essenzialmente dalla soluzione a livello planetario del problema ecologico-ambientale. Non c'è perciò un singolo individuo che non reami un suo diritto all'ambiente, intendendolo anzitutto come un nuovo diritto a vivere in un ambiente – quello cittadino-metropolitano, in particolare – non inquinato dal punto di vista chimico, acustico e luminoso. In secondo luogo, è diffusa l'aspettativa a essere

liberati dall'insicurezza generata dalla costante minaccia di fenomeni tellurici e meteorologici gravemente distruttivi, se non prossimi alla devastazione di interi continenti. Nessuno si nasconde che questi fenomeni si sono fatti più frequenti e più gravi a causa dell'alterazione degli equilibri ecologici planetari di cui sono responsabili le attività umane, anzitutto quelle tecnologico-industriali.

[...]

Ma, sebbene questo scenario allarmante non sia negato da alcun osservatore responsabile, è assai poco diffusa la consapevolezza che la riconversione necessaria per salvare il pianeta richiederebbe anzitutto l'abbandono dell'ottimismo consumistico che esalta la liberalizzazione dei mercati globali come la *hidden hand* che garantisce lo sviluppo, l'equa distribuzione delle risorse e l'armonia universale. Al suo posto sarebbe necessaria una politica globale capace di impostare programmi, di definire regole, di attribuire diritti e di imporre sanzioni. Ma se questa regolazione politica globale dovesse essere diversa da una sorta di dittatura ecologica imposta, in funzione dei loro interessi vitali, dalle grandi potenze industriali – è lo spettro della *global environmental governance* e della cosiddetta modernizzazione ecologica – essa dovrebbe passare attraverso una riconversione consapevole degli stili di vita dei cittadini-consumatori. Dovrebbe toccare quindi anche le forme della produzione e del commercio mondiale e incidere persino sulle comunicazioni di massa, a cominciare dalla comunicazione pubblicitaria. Questo compito non potrebbe essere affidato, senza altissimi rischi, a un'istituzione ecologica mondiale o a un tribunale penale internazionale, come politici e giuristi occidentali hanno proposto in varie sedi, in particolare alla Conferenza di Parigi del febbraio 2007, che si è conclusa con un appello per la *governance* ecologica mondiale.

Sono dunque chiare le ragioni per cui oggi l'orizzonte ecologico del pianeta è tutt'altro che roseo, come mostrano da anni i rapporti del Wuppertal Institut: la logica della stabilità egemonica entro il sistema degli equilibri politici ed economici mondiali si oppone a qualsiasi serio progetto, anche molto graduale e moderato, di riconversione ecologica del pianeta e di riconoscimento di nuovi diritti soggettivi e collettivi alle vittime della devastazione ambientale ed ecologica. La riconversione richiederebbe,

infatti, qualcosa di molto simile a una rivoluzione nei rapporti economico-politici fra gli Stati, e fra gli Stati e i loro cittadini, tale da avviare una profonda redistribuzione del potere politico nazionale e internazionale. E questa 'rivoluzione' dovrebbe prendere avvio e trovare consenso proprio all'interno dei Paesi più ricchi e potenti.

Di incalzante attualità è oggi il diritto all'acqua che, a giudizio di molti autori, in particolare di Vandana Shiva (Shiva 2002; trad. it. 2003, pp. 65-112), sembra destinato a divenire una delle maggiori cause di conflitto sia all'interno degli Stati sia nei rapporti internazionali. Numerosi movimenti sociali hanno rivendicato con forza il diritto all'acqua in ambito nazionale e transnazionale, promuovendo in particolare, come vedremo, il Water manifesto. La richiesta principale è stata il riconoscimento della natura pubblica del servizio idrico, ma in molti casi si è arrivati a proclamare l'accesso all'acqua potabile come un diritto umano universale, inalienabile e inviolabile. Si è inoltre sostenuto che il diritto all'acqua deve essere inteso anche come un diritto collettivo. Se il rapporto sociale con l'acqua – e con il cibo – è rispettato e protetto nelle sue forme consolidate nel tempo, il diritto all'acqua assume un'importante valenza simbolica che appartiene al gruppo come tale e non semplicemente ai suoi singoli membri. Grande rilievo può assumere il rapporto fra i corsi d'acqua e la qualità dell'ambiente e, più in generale, fra l'umidità del terreno e i tipi di colture, di abbigliamento e di costumi alimentari, per non parlare dei miti identitari collegati ai grandi fiumi, dal Nilo al Gange, al Rio de la Plata, al Mississippi, al Tigri, all'Eufrate, al Giordano. Occorre anzitutto sottolineare che non esiste nei testi costituzionali occidentali e nel diritto internazionale vigente una formulazione normativa del diritto soggettivo all'acqua e neppure un'esplicita qualificazione dell'acqua potabile come possibile oggetto di un diritto collettivo. Per ora soltanto l'Uruguay, grazie alle pressioni del movimento *Agua y vida*, nell'ottobre del 2004 ha inserito il diritto all'acqua nella sua Costituzione. [...]

Un ultimo nuovo diritto che merita di essere discusso è quello che è stato chiamato *habeas mentem* o, meno evocativamente, autonomia cognitiva. Con questa espressione si intende la capacità del soggetto di controllare, filtrare e interpretare razionalmente le comunicazioni che riceve, in particolare le comunicazioni elettroniche. Entro società informatizzate, si

sostiene, la garanzia giuridica dei diritti di libertà e dei diritti politici rischia di essere un guscio vuoto se non include l'autonomia cognitiva: se questa manca, è impensabile che si formi un'opinione pubblica indipendente rispetto ai processi di autolegittimazione promossi dalle élites politiche ed economiche al potere. In presenza di una crescente efficacia persuasiva dei mezzi di comunicazione di massa, il destino della democrazia in Occidente sembra dipendere dall'esito della battaglia a favore di questo nuovo, fondamentale diritto umano. Bobbio ha affermato molto esplicitamente che nelle democrazie occidentali è in atto una inversione del rapporto fra «controllori e controllati, poiché attraverso l'uso spregiudicato dei mezzi di comunicazione di massa ormai gli eletti controllano gli elettori» (N. Bobbio, L'età dei diritti, 1990, p. XV). In poche parole, secondo Bobbio lo strapotere dei mezzi di comunicazione di massa e la loro gestione monopolistica stanno uccidendo la democrazia e la stanno trasformando in una tirannia videocratica. È il supremo valore della libertà che viene intaccato nella sua sfera più delicata, quella della autonomia intellettuale dei cittadini. [...]

Molti autori usano ormai correntemente l'espressione cultura globale e ne raccomandano il concetto. Ma naturalmente, anche per quanto riguarda il bilancio degli effetti positivi e di quelli negativi della globalizzazione informatica – televisiva e telematica –, ci sono opinioni molto differenziate fra gli esperti di mass media e fra i sociologi della globalizzazione. Si può dire, schematizzando, che per quanto riguarda il mezzo televisivo l'opinione prevalente è che la sua diffusione planetaria promuove un notevole incremento della competenza linguistica, dell'informazione e della cultura generale. E questo andrebbe a vantaggio soprattutto delle minoranze culturali in varie forme emarginate e dei popoli geograficamente periferici. La cultura globale – una cultura cosmopolita, ricca e complessa – prevarrebbe sui localismi e tribalismi tradizionali e sarebbe perciò la premessa per il formarsi di una *global civil society*. E questa sarebbe a sua volta la premessa per una unificazione anche politica del pianeta nella direzione della tolleranza, del pluralismo, della democrazia e della pace. Sarebbe, insomma, soprattutto il mezzo televisivo l'artefice della trasformazione che ha fatto del mondo anarchico degli Stati sovrani il 'villaggio globale' profetizzato da Marshall McLuhan, nel quale è ormai stabilmente presente una 'opinione pubblica mondiale'. Secondo Habermas

la diffusione globale dei mass media elettronici ha sviluppato rapporti di intimità civile fra tutti gli uomini, realizzando una sfera pubblica planetaria e aprendo la strada alla società mondiale (Weltgesellschaft) e alla cittadinanza universale.

Ovviamente, sarebbe miope non riconoscere che grazie alla televisione e agli altri strumenti di comunicazione elettronica l'orizzonte culturale e il vantaggio delle possibili esperienze umane si sono grandemente dilatati. Non c'è dubbio che per molti in Occidente, anche grazie alla televisione, l'esperienza culturale è divenuta più ricca e più complessa. E tuttavia l'eccessiva pressione simbolica alla quale le persone sono sottoposte rende difficile selezionare razionalmente i contenuti della comunicazione. Per nessuno, neppure per lo specialista più esperto, è facile controllare i significati e l'attendibilità dei messaggi che riceve, né stabilire una relazione interattiva con la fonte emittente. E si prevede che la comunicazione politica, dominata dal codice televisivo del successo, della spettacolarità e della personalizzazione, tenderà a svuotarsi ancora di più dei suoi contenuti argomentativi e razionali e ad alimentare nuove forme di delega plebiscitaria. Secondo alcuni analisti, questa potrebbe essere una delle ragioni del declino della partecipazione politica e del senso di appartenenza che oggi caratterizza società intensamente informatizzate come quella nordamericana.

D'altra parte sembra che la capacità di attenzione dei soggetti, anziché accrescersi, tenendo il passo con l'aumento della complessità sociale, tenda a ridursi sempre di più. Si riduce proprio perché cresce la quantità, la varietà e l'intensità degli stimoli che riescono a catturare, anche solo per un attimo, l'attenzione degli ascoltatori. Probabilmente per queste ragioni, come aveva già intuito Joseph Schumpeter settant'anni fa, le strategie della comunicazione multimediale puntano sempre più consapevolmente su forme di persuasione subliminale, a cominciare dalla pubblicità commerciale, dai sondaggi di opinione e dalla propaganda politica. Anziché fare appello all'attenzione consapevole del pubblico, queste tecniche comunicative tendono ad aggirarla, puntando su stimolazioni cognitive ed emotive segretamente associate ai contenuti o ai modi della comunicazione. Ne derivano delicati problemi di costituzione delle identità personali, di autonomia dei soggetti, di formazione dell'opinione pubblica

e, in definitiva, di funzionamento dei meccanismi decisionali di uno Stato democratico. Cambiano il senso e i contenuti della libertà politica e cambia, in profondità, il rapporto fra l'opinione pubblica, la cultura politica diffusa e i vertici del sistema politico.

La comunicazione pubblicitaria diffonde messaggi simbolici fortemente suggestivi che esaltano il consumo, lo spettacolo, la competizione, il successo, la seduzione femminile e stimolano, in generale, le pulsioni acquisitive. Questi valori, nettamente caratterizzati in senso individualistico, contraddicono l'idea stessa di una sfera pubblica. Si è sostenuto, per es., che la comunicazione televisiva non solo non produce l'intimità civile e la fiducia politica che è alla base dei rapporti organici di un villaggio, ma è all'origine dell'atomizzazione sociale delle metropoli contemporanee, dove le persone vivono l'una accanto all'altra senza conoscersi e senza alcuna sensibilità empatica: è lo spazio di debole o debolissima solidarietà della società tecnologica.

Se per democrazia si intende, in un'accezione prudente e minimale, un regime nel quale la maggioranza dei cittadini è in grado di conoscere e di controllare i meccanismi della decisione politica e di esercitare direttamente o indirettamente una qualche influenza sui processi decisionali, allora ci sono molti dubbi che le tecnologie telematiche possano contribuire a una diffusione dei valori e delle istituzioni democratiche. La possibilità di prendere decisioni politiche pertinenti dipende assai meno dalla disponibilità di tecniche di comunicazione rapida che non dalla capacità degli attori sociali di controllare e selezionare criticamente le proprie fonti cognitive, in un contesto di generale trasparenza sia dei meccanismi di emissione sia dei processi decisionali. Un *decision-making* democratico richiede, più che elevate competenze e abilità informatiche da parte dei cittadini, un'efficace tutela del pluralismo delle emittenti, della libertà degli informatori e della autonomia degli informati. Jacques Derrida ha sostenuto che senza una lotta contro la concentrazione e l'accumulazione comunicativa la democrazia è destinata a divenire una pura finzione procedurale all'interno degli stessi ambiti nazionali, prima ancora che essa possa essere esportata – come molti in Occidente pretendono – grazie alla proiezione planetaria delle tecnologie elettroniche.

C'è chi, non del tutto impropriamente, ha usato l'espressione *digital apartheid* per indicare la barriera elettronica che in ambito nazionale e internazionale separa le minoranze dotate di autonomia cognitiva dalle grandi maggioranze che ne sono prive e che, sia pure in forme ancora molto incerte e fragili, ne rivendicano il diritto.

Testo tratto da Norme e idee (2009) Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 21. Secolo. Roma, vol.1, pp. 21-36

Carta *La peine de mort en 2014* tratta da <http://cdn1-europe1.new2.ladmedia.fr>

## I RISCHI DI ULTERIORE PEGGIORAMENTO DELLA TUTELA DEI DIRITTI UMANI

I segni dell'impatto negativo degli squilibri e dell'aumento del malessere sociale sulla salute della comunità umana sono già significativi. La crisi economica mondiale che ormai da un quinquennio fa sentire i propri effetti sulla stabilità socioeconomica di molte regioni ha senz'altro contribuito al peggioramento complessivo della sicurezza umana a livello globale, e vi sono ampie indicazioni di un aggravamento di tali tendenze.

Il settimo Human Rights Risk Atlas pubblicato dall'Istituto Maplecroft, specializzato in analisi dei rischi, segnala un deciso peggioramento delle prospettive per il prossimo futuro. I paesi classificati a rischio estremo per i diritti umani sono passati da 20 a 34 con un aumento del 70%, dovuto soprattutto al peggioramento delle previsioni per l'area nordafricana e mediorientale e per alcune aree dell'Africa Sub-sahariana.

L'Atlas - oltre a confermare il rischio in paesi con aperti conflitti o dove è la pessima qualità delle istituzioni a mettere in pericolo i diritti delle popolazioni (Siria, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Afghanistan, Iraq, Myanmar, Yemen, Libia, Mali, Guinea-Bissau), include nella lista dei paesi a maggior rischio sotto il profilo del rispetto dei diritti umani anche nazioni a medio reddito relativamente stabili ed economie emergenti come Nigeria, Egitto, Filippine, Pakistan, Arabia Saudita, Indonesia e le stesse India e Cina.

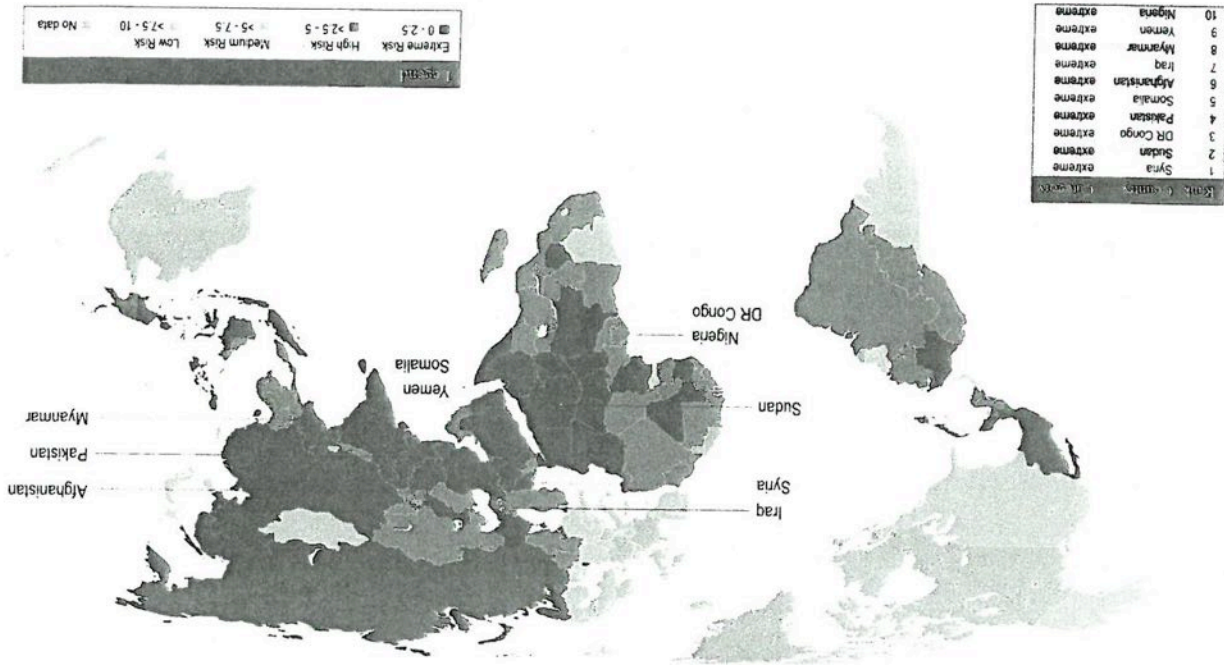
I campi di possibile peggioramento dei diritti riguardano la libertà di parola, la protezione dei lavoratori e in generale tutte le possibili conseguenze su comunità e individui del deflagrare di conflitti etnici o religiosi, e di dispute relative allo sfruttamento delle risorse naturali e idriche.

La crescita degli investimenti in molti paesi in via di sviluppo rappresenta (paradossalmente, soprattutto in un contesto di crisi globale) un possibile fattore di rischio per i diritti umani, laddove questi vadano ad alimentare la fame di risorse naturali e le possibili battaglie per il loro controllo, così come nei casi in cui la competizione per assicurarsi i flussi di investimenti esteri finisca per produrre una gara al ribasso dei costi, a spese dei diritti dei lavoratori e delle condizioni ambientali per le comunità e per i territori coinvolti.

I rischi di peggioramento del livello generale della tutela dei diritti umani derivano anche dalla tendenza all'incremento della tratta di persone e del traffico di migranti. La mancanza di prospettive di soluzione per le tante situazioni di conflitto aperto, di guerra civile e di Stati falliti che punteggiano Africa e Asia - così come le scarse prospettive di creazione di impieghi pieni e a condizioni dignitose in molti paesi a basso e medio reddito - si traducono in un aumento o quanto meno in una non diminuzione dei flussi migratori irregolari verso i paesi sviluppati, soprattutto lungo le rotte che attraversano gli stessi paesi in via di sviluppo. Flussi che si caratterizzano per la totale latitanza istituzionale, la mancanza di controllo sulle condizioni dei migranti e la conseguente completa privazione dei diritti di masse molto consistenti di popolazione.

AA. VV. (2014) Scenari globali e rischi strategici nel corso del 2014, p.33

HUMAN RIGHTS RISKS MAP 2014



## IL DIRITTO DI MIGRARE

di Catherine Wilhol de Wenden

### Introduzione

Immaginiamo un mondo in cui le persone si muovano liberamente, attraversino le frontiere con un semplice passaporto, senza visti, senza confini, senza zone di attesa né centri di detenzione (come i CIE), dove gli accompagnamenti alle frontiere non riguardino più coloro che non hanno i documenti in regola (i cosiddetti *'sans-papiers'*) ma soltanto coloro che possono costituire un rischio per la sicurezza dello Stato. Questo mondo esiste ma appartiene soltanto ai cittadini dei paesi ricchi - che solo in rari casi sono sottoposti al regime dei visti - e alle élite e ai 'fortunati' dei paesi poveri che rientrano nelle categorie di quanti non hanno bisogno del rilascio di documenti per muoversi.

Immaginiamo, per contro, un mondo chiuso, sia per chi vorrebbe varcare le frontiere della propria regione o Stato, sia per coloro

che ci vorrebbero entrare. Questo mondo è esistito, per esempio, nel blocco comunista, ma anche nelle dittature e nei regimi autoritari del passato. Ancora oggi, il diritto di migrare è uno dei diritti meno equamente distribuiti tra le diverse zone del mondo, benché il numero dei migranti sia triplicato in quarant'anni, passando da 77 milioni nel 1975 a circa 240 milioni nel 2013. Nonostante persistano gravi ineguaglianze di sviluppo tra il Nord e il Sud del mondo - e benché alla scarsità di manodopera e all'invecchiamento demografico di una parte del pianeta corrisponda la popolazione numerosa, giovane e disoccupata dell'altre - questa cifra non rappresenta che il 3,1% della popolazione mondiale. Una delle più grandi ineguaglianze dei nostri giorni consiste, in effetti, nel paese di nascita di ciascuno.

Un paradosso sta alla base della tematica migratoria: in un mondo in cui tutto circola liberamente - le merci, i capitali, le informazioni, le immagini, le idee - e in cui si valorizza la mobilità dei cervelli, dei turisti, degli esperti, degli studenti, degli imprenditori, degli inventori e degli artisti, il diritto alla mobilità non segue lo stesso passo. Eppure nel 2009 il Rapporto del Programma delle Nazioni Unite

per lo Sviluppo (UNDP) - incentrato quell'anno sulle migrazioni e intitolato *Overcoming barriers. Human mobility and development* - concludeva, come molti altri rapporti di esperti e organizzazioni internazionali (OCSE, OIM, ILO), che la mobilità è un fattore essenziale dello sviluppo umano. Questo paradosso è legato alla coesistenza di economie liberiste, che valorizzano l'apertura e la libertà di circolazione, con l'aumento di nuovi sovranismi che favoriscono le tendenze securitarie e la ricerca di identità nazionaliste, spesso aggravate dalla crisi economica.

Un esame delle tendenze migratorie mostra che molte delle paure legate alle migrazioni del futuro sono infondate, dal momento che oggi i flussi sono caratterizzati dall'emergere dei paesi del Sud come paesi di destinazione, grazie alla capacità di attrazione esercitata dai BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), e dall'importanza crescente delle migrazioni Sud-Sud e Nord-Sud (per quanto riguarda il turismo o le migrazioni qualificate). Le migrazioni verso il Sud del mondo stanno raggiungendo numericamente, con 110 milioni di migranti, gli spostamenti verso il Nord che al momento sono circa 130 milioni. Gli sposta-

menti per cause ambientali, annunciati tanto numerosi quanto le altre migrazioni (da 150 a 200 milioni nella seconda metà di questo secolo, secondo gli esperti del clima), sono per esempio essenzialmente collocati al Sud, sia che si tratti di spostamenti interni che verso l'esterno, così come i movimenti migratori suscitati dalle crisi politiche. Inoltre cambiano anche i profili dei migranti: alle vecchie élite si sostituiscono le nuove classi medie che costituiscono la maggior parte dei migranti internazionali ma anche delle popolazioni povere che si spostano spesso all'interno di sistemi migratori regionali - anche se coloro che hanno meno disponibilità economiche tendono a rimanere stanziali.

Perché allora considerare il diritto di migrazione dei cittadini del Sud come un pericolo così grande per il Nord? Alla luce degli effetti perversi legati non più al divieto del diritto di uscita (acquisito soprattutto in seguito alla caduta del muro di Berlino) ma a quello del diritto di entrata, il diritto all'emigrazione comincia ad affacciarsi sulla scena internazionale come Diritto dell'Uomo del XXI secolo: una situazione inversa a quella del XIX secolo, durante il quale era difficile uscire dai propri

confini, ma abbastanza facile entrare in altri paesi che avessero bisogno di manodopera o che volessero popolare i territori del cosiddetto 'Nuovo Mondo'. Oggi muri, campi, chiusure delle frontiere si sono moltiplicati e si sono accompagnati ad una militarizzazione dei controlli. Gli effetti di questo tipo di dissuasione non sono stati realmente dimostrati e il costo finanziario, diplomatico, politico di queste pratiche è continuamente denunciato, senza parlare delle violazioni dei diritti dell'uomo praticate dai paesi alle cui porte si muore (Europa o Stati Uniti). Su scala mondiale, dal 2006 e con cadenza annuale, è stato intrapreso un dialogo multilaterale tra diversi decisori - associazioni, paesi di partenza e di accoglienza, ONG e organizzazioni internazionali - con la formula del Forum Internazionale Migrazioni e Sviluppo.

Ciò che è in gioco è la lenta enunciazione di un diritto di emigrare che si accompagna realmente al diritto di entrata in un altro paese, così come era stato pensato fin dal XVIII secolo da filosofi prima, da giuristi internazionali poi, e manifestato dai numerosi movimenti di mobilitazione collettiva transnazionali.

## La globalizzazione delle migrazioni: un diritto di uscita senza diritto di entrata

### *La diffusione del passaporto*

Nel corso degli ultimi trent'anni, il diritto di uscita si è sicuramente diffuso, ma, mentre le migrazioni internazionali si globalizzavano, le politiche di controllo delle frontiere si inasprivano. Uno degli elementi centrali del problema è in effetti la trasformazione del fenomeno migratorio in fenomeno legato alla mobilità, alla quale si aggiunge l'iniqua distribuzione del diritto di emigrare.

Tutte le regioni del mondo, o quasi, sono oggi interessate dalle migrazioni, o perché luoghi di partenza, di accoglienza o di transito, o per tutti e tre questi elementi. Questo movimento di persone ha conosciuto un'accelerazione senza precedenti soprattutto a partire dalla fine del XX secolo, per via della congiunzione di diversi fattori: ad Est, la caduta

del muro di Berlino. Sebbene non abbia provocato uno spostamento di massa dall'Est all'Ovest, come alcuni avevano pronosticato, ha però permesso l'accesso alla mobilità di una parte del mondo che fino a ieri era bloccata dietro la 'cortina di ferro', originando migrazioni di carattere nuovo (a seconda dei casi etniche, pendolari, temporanee) non per forza volte alla sedentarizzazione. Nel Sud del mondo, le immagini idilliche di altri luoghi spesso vicini diffuse dai mass media, le rimesse dei migranti, gli immigranti di ritorno in vacanza, così come la disponibilità di passaggi clandestini, hanno alimentato l'interesse verso la migrazione. Interesse che, da una parte, è stato reso più accessibile, a partire dagli anni novanta, dalla diffusione della possibilità di avere un passaporto, e dall'altra, dalla riduzione dei costi di viaggio. L'apertura del blocco comunista e il rilascio dei passaporti per quei paesi ove essi erano un privilegio per pochi (come alcuni paesi africani, appunto) hanno ravvivato nelle coscienze il mito del diritto di uscita.

La conseguenza di questi eventi è la trasformazione, avvenuta in diverse regioni del mondo, di paesi un tempo di emigrazione in paesi di immigrazione (Europa del Sud e del-

l'Est, Maghreb, Turchia, Medio Oriente, Brasile, Messico), così come il verificarsi della trasformazione contraria, ossia da paesi di immigrazione in paesi di emigrazione, come ad esempio l'Argentina degli anni novanta. Ne risulta una diversificazione dei profili dei migranti: accanto alle figure emblematiche dei lavoratori stranieri e dei richiedenti asilo, si sviluppa la tendenza alla femminilizzazione e al ringiovanimento dei flussi, così come si sviluppa una migrazione che riguarda anche le élite, i commercianti e gli imprenditori. Queste migrazioni obbediscono a logiche regionali che caratterizzano i continenti e si fondano su ragioni di carattere storico e geografico o sull'esistenza di un'area di comunanza linguistica o culturale: mondo sovietico, mondo turco, migrazioni interarabe, Europa e Mediterraneo, Sud-Est asiatico e Oceania, America del Sud, Messico-USA-Canada. Alcuni movimenti comportano delle migrazioni a catena, dall'Est all'Ovest (Ucraina, Bielorussia, Polonia, Europa dell'Ovest), ma anche dal Sud al Sud (paesi del Golfo) e dal Nord al Sud, per quanto riguarda pensionati, esperti, giovani laureati colpiti dalla crisi. Lo sviluppo incontrollato delle grandi metropoli del Sud, crocevia di

questi flussi, è la conseguenza immediata di tali trasformazioni.

Dei circa sette miliardi di persone che abitano oggi il pianeta, quasi un miliardo compie spostamenti interni (740 milioni) o internazionali (240 milioni). All'inizio degli anni duemila, quando si contavano 190 milioni di migranti internazionali, le Nazioni Unite stimavano 63 milioni di migranti Sud-Nord, 62 milioni di migranti Sud-Sud, 50 milioni di migranti Nord-Nord e 14 milioni di migranti Nord-Sud. Nel 2011, su 240 milioni di migranti internazionali, si contano 97 milioni di migranti Sud-Nord, 74 milioni di migranti Sud-Sud, 37 milioni di migranti Nord-Nord e 40 milioni di migranti Nord-Sud. La prima constatazione che si può quindi fare su queste cifre è che il Sud attira oggi tanti migranti quanto il Nord: all'inizio degli anni duemila, erano 75 milioni per il Sud, contro i 113 milioni per il Nord; oggi, sono 114 milioni per il Sud contro 134 milioni per il Nord. Sorgono dunque tre domande: l'Europa continuerà ad attirare migrazioni? Si assisterà alla fine dell'America come 'Eldorado'? E infine i paesi emergenti diventeranno a loro volta poli di accoglienza? E se sì, a quali condizioni?

Se i migranti internazionali non rappresentano oggi che il 3,1% della popolazione mondiale - contro il 5% della fine del XIX secolo - resta comunque il fatto che il loro numero è triplicato negli ultimi quarant'anni e che questi movimenti sono parte integrante del processo di globalizzazione, riflessi di un mondo interdipendente, e contribuiscono ad attenuare i divari nella distribuzione della ricchezza. Alcuni tipi di mobilità sono valorizzati, altri meno, ma pochi paesi e regioni del mondo sono oggi al di fuori dei movimenti migratori.

Talvolta la frontiera geografica perde la sua ragion d'essere e lo Stato rappresenta spesso il grande sconfitto di questa evoluzione, a causa delle difficoltà di esercitare la sovranità sul controllo dei confini, violati dai flussi e dalle reti migratorie transnazionali. La frontiera diventa allo stesso tempo risorsa per coloro che ne sanno trarre vantaggio: trafficanti, scafisti, migranti, contrabbandieri (numerosi erano quelli tra l'Est e l'Ovest durante gli anni novanta), funzionari di Stato che vogliono arrotondare il loro stipendio a fine mese, ecc. Alcuni scelgono la mobilità come stile di vita, preferendola alla stabilizzazione definitiva, muovendosi nelle reti migratorie che hanno

costruito, al di là della frontiera, in maniera illegale o semilegale. Le politiche repressive, per quanto sofisticate esse siano, non hanno che un flebile effetto dissuasivo su quanti non possiedono alcuna speranza di vedere un cambiamento della propria condizione nel paese d'origine ('qui è dura ma ci si può arrangiare, laggiù invece non c'è speranza'): è il caso dei cittadini dei paesi dell'Africa subsahariana o di certi paesi dell'America latina, che spesso non considerano la migrazione come una parentesi di breve durata.

Nei paesi di accoglienza, la mobilità prende forme nuove, come lo sviluppo di 'città globali', cosmopolite, che fanno da 'filtro' per una migrazione a più fasi, nelle quali vige una ghettizzazione su basi etniche. Si moltiplicano così le doppie nazionalità: tale fenomeno nella maggior parte dei paesi di immigrazione si sviluppa in ragione dell'adozione dei principi dello *ius solis* da parte dei paesi d'accoglienza per i quali il diritto di nazionalità si fondava in precedenza esclusivamente sullo *ius sanguinis* (Germania e paesi scandinavi), e della conservazione del diritto di sangue nei paesi di partenza (tutti i paesi musulmani, oltre ad altri). L'accesso al diritto di voto per le minoranze,

più o meno sviluppato a seconda dei paesi di immigrazione, la diffusione di nuovi valori come la diversità culturale e la lotta alle discriminazioni spingono a favore dell'incorporazione dei nuovi arrivati e dell'abolizione delle frontiere interne, quelle dell'"altro", del 'diverso'. I migranti lottano, d'altronde, per l'eguaglianza dei diritti sociali, la libertà d'associazione, il 'diritto di avere dei diritti' (nel caso dei *sans-papiers*), e per la clausola di non respingimento (per coloro a cui è stata rigettata la domanda d'asilo). Ma solo i migranti residenti da molto tempo e i nuovi migranti 'desiderabili' beneficiano delle facilitazioni alla circolazione inerenti al diritto di emigrare: visti d'entrata multipli, permessi di soggiorno di lunga durata, permessi di lavoro e di insediamento, accesso alle pratiche di naturalizzazione, ne rapida nei paesi che si definiscono come paesi d'immigrazione tradizionale (Stati Uniti, Canada, Argentina, Australia, Nuova Zelanda), o nel caso della migrazione selettiva praticata dall'Europa per gli sportivi, gli informatici, gli uomini d'affari, gli esperti, gli inventori o gli artisti...

La grande novità è che oggi la migrazione è considerata come un fattore di sviluppo. Dopo

che gli studi sull'argomento hanno oscillato tra il saccheggio del Terzo mondo, lo scambio ineguale e lo sviluppo come alternativa alla migrazione, oggi tutti i lavori concordano nel riconoscere che la migrazione e lo sviluppo vanno di pari passo: i trasferimenti delle risorse (401 miliardi di dollari inviati nel 2012 verso i paesi di partenza) si legano alla modernizzazione delle società di partenza da un punto di vista soprattutto economico, ma anche culturale e politico. Lo sviluppo è anche un fattore di migrazione poiché può produrre l'esodo dalla campagna alla città, a seguito degli aggiustamenti strutturali imposti dalle grandi istituzioni internazionali (Banca Mondiale, FMI) e in conseguenza delle trasformazioni dell'agricoltura tradizionale, come l'accesso alla monetizzazione degli scambi e alla fissazione del prezzo delle materie prime (come il cotone). La migrazione può tuttavia mantenere in condizione di dipendenza le famiglie dei migranti che non sono sollecitate a rendersi autonome né a prendere iniziative. In questo modo, la migrazione prosegue in maniera lenta e continua poiché la determinazione degli individui a partire e i mille e uno stratagemmi usati per portare a compimento il progetto

migratorio sono spesso più forti della determinazione degli Stati di arrivo a chiudere ermeticamente le loro frontiere. Determinazione che è costretta a cedere davanti al costo finanziario, politico, diplomatico, umano che questi dispositivi comportano.

#### *Un diritto di uscita senza diritto d'entrata*

Il diritto d'entrata non ha accompagnato la diffusione del diritto di uscita, poiché, se il diritto di emigrare è universale, il diritto di immigrare dipende dalla sovranità degli Stati di accoglienza. Le odisee contemporanee dei *sans-papiers* attraverso mari e deserti mostrano il paradosso di una mobilità simbolo dell'ipermodernità, che si contrappone ai due terzi della popolazione del pianeta che non hanno il diritto di circolare liberamente. Per proteggere le frontiere, negli ultimi trent'anni, sono stati messi in piedi muri, campi, sistemi di controllo a distanza e accordi bilaterali che a volte coinvolgono sia i paesi di partenza sia i paesi di transito.

Consideriamo i muri, innanzitutto. A Tijuana, alla frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico,

è stato costruito un muro di tre metri d'altezza per proteggere il territorio americano e, nel 2006, il governo ha deciso di prolungarlo per diverse migliaia di chilometri, prima di interromperne i lavori per via dei costi. Questa frontiera, la più controllata, è anche la più attraversata al mondo, con un morto al giorno e 11 milioni di clandestini negli Stati Uniti. A Ceuta l'Unione Europea, nel 1999, ha costruito un muro per sbarrare l'accesso ai non europei nell'enclave spagnola in Marocco. Alcuni subsahariani sono morti cercando di scalare il muro. Con l'aumento della domanda di sicurezza in Europa, unita alle richieste avanzate dai vari detentori di sovranità, le frontiere fisiche trasformano il Mediterraneo in un vasto cimitero, facendo apparire la figura degli 'harragas' (termine arabo che indica letteralmente coloro che 'bruciano le frontiere'), le cui imbarcazioni di fortuna sono spesso intercettate dalla Guardia Costiera o inghiottite dal mare al largo delle Canarie, della Sicilia, di Malta e delle isole greche. Altri muri sono in progetto per sbarrare la rotta alle migrazioni. Barriere esterne agli Stati (come il fiume Evros, tra la Grecia e la Turchia, luogo d'ingresso in Europa, o tra l'India e il Bangladesh

per proteggere l'India dai migranti ambientali) o interne (come il muro in Cisgiordania) richiamano le frontiere del passato, il muro di Berlino o la linea Oder-Neisse tra l'Est e l'Ovest europeo.

Osserviamo quindi i campi. Dopo gli afflussi di emigrati dal Kosovo a Sangatte, si aggiungono altre odissee alla traversata della Manica, quelle degli afgani e degli irakeni desiderosi di arrivare in Gran Bretagna.

Infine, i sistemi di controllo a distanza. I paesi europei, a seguito degli accordi di riammissione firmati con i paesi rivieraschi del Sud del Mediterraneo, divenuti essi stessi paesi d'immigrazione, spingono questi ultimi a riprendersi coloro che hanno varcato illegalmente i confini esterni dell'Europa. Tuttavia, il sistema di gestione integrata delle frontiere, così come previsto dagli accordi di Schengen, dai Trattati di Amsterdam e di Lisbona, per quanto sofisticato sia, funziona male: migliaia di clandestini muoiono alle porte dell'Europa (di cui 14.000 nel Mediterraneo tra il 1998 e il 2008), ieri al largo di Gibilterra o delle isole Canarie, oggi tra la Tunisia e la costa italiana, verso l'isola di Lampedusa. Lunghi viaggi si organizzano dal Niger e dal Mali per attraversare

il Sahara dall'Est o dall'Ovest, facendo arricchire la criminalità che controlla il transito in proporzione alle difficoltà previste per l'attraversamento. Le regolarizzazioni, tutte annunciate come misure eccezionali, punteggiano di tanto in tanto le politiche di chiusura delle frontiere in Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, dove i clandestini di ieri rappresentano gli immigrati del presente. Clandestini, che non possono essere espulsi né regolarizzati, e richiedenti asilo la cui domanda è stata rigettata attendono per anni un improbabile miglioramento della loro condizione. Le tattiche per aggirare l'ostacolo della regolarizzazione sono all'ordine del giorno: matrimoni bianchi, nascite sul territorio europeo (condizione spesso insufficiente per attribuire uno status ai genitori e una nazionalità europea al bambino), politicizzazione dei profili per tentare di rientrare nelle categorie del diritto d'asilo, allargamento del numero dei membri del gruppo familiare, ecc. Solo qualche categoria, protetta dai diritti dell'uomo e dai principi costituzionali o desiderata per ragioni legate alla necessità di manodopera qualificata, sfugge alla regola.

I movimenti associativi pongono l'accento sulla sproporzione tra i mezzi utilizzati per

fermare le migrazioni e i loro risultati: pesanti violazioni dei diritti dell'uomo, morti alle frontiere e incentivazione, a causa delle proibizioni, di traffici di varia natura. In più, fanno notare che la vera mobilità è accessibile soltanto alle élite. In Europa, per esempio, le facilitazioni per l'attraversamento delle frontiere, concesse ai più qualificati, desiderosi di lavorare nel vecchio continente, si accompagnano spesso ad un inasprimento dei divieti per gli altri. Dopo quarant'anni di chiusura (dal 1973-74, secondo i paesi europei) e trent'anni di visti (1985), si può constatare che voler restare un processo irreversibile è un tentativo sterile, mentre invece l'apertura delle frontiere sembra essere più appropriata alla fluidità dei passaggi e degli scambi e a un dialogo con i paesi di partenza. Definire la migrazione come un diritto e non come un bisogno (anche se il bisogno esiste) vuol dire anche mettere l'accento su una più giusta regolarizzazione dei flussi (alcuni, come Étienne Balibar, parlano di «democratizzazione delle frontiere»). I difensori del diritto alla mobilità cercano contemporaneamente di riaffermare i principi già stabiliti e di attivare i meccanismi già esistenti ma che funzionano solo per pochi e a battersi

perché venga acquisita l'idea che l'apertura delle frontiere è una norma universale, mentre la chiusura è un'eccezione che deve essere giustificata.

In Europa, gli accordi di riammissione nei paesi d'origine, i sistemi informatici (come il SIS - Sistema di Informazione di Schenghen, o l'Eurodac) o di polizia (SIVE - Sistema integrato di vigilanza esterna a largo delle coste spagnole, o Frontex) cercano di intercettare quanti vogliono 'fare i furbi'. Ma a meno di non mettere una frontiera armata ogni 100 metri, gli Stati si accontentano di una messa in scena che suggerisce, ad un'opinione pubblica afflitta dalla sindrome dell'invasione, l'idea che si controlli ogni giorno di più. L'efficacia dell'atteggiamento dissuasivo-securitario non è affatto dimostrata e i paesi di immigrazione non fanno che enfatizzare per via mediatica soprattutto le operazioni più energiche rivolte contro i più deboli (accompagnamenti alla frontiera di uomini, talvolta minori, verso paesi poveri dal debole impatto diplomatico). Gli effetti perversi sono, nel peggiore dei casi, le morti alle frontiere, i muri, i campi, le zone d'attesa e i centri di detenzione (come i CIE), la trasformazione degli Stati situati alle porte

dei grandi paesi di immigrazione in paesi di transito, nei quali i clandestini non beneficiano di alcun diritto, l'esplosione del giro d'affari legato ai transiti illegali e alla filiera della droga e della prostituzione. Il risultato è, nel migliore dei casi, un lavoro arrabattato in cui la ragione di Stato si scontra contemporaneamente con i diritti dell'uomo e i meccanismi del mercato del lavoro. Coloro che non hanno la libertà di circolare né di lavorare sono destinati ai compiti più faticosi, meno pagati e più saltuari, le '3 D: *dirty, dangerous, difficult*'. Nei paesi dell'Unione, dove l'immigrazione dei lavoratori è stata sospesa da più di quarant'anni per via di una politica protezionista a favore degli europei (la protezione europea dell'impiego), si è esitato anche a schiudere le frontiere, ma sono stati firmati degli accordi bilaterali tra i paesi dell'Europa mediterranea e i vicini del Sud' riguardanti la manodopera (anche se le rivoluzioni arabe hanno sottoleneato il carattere effimero di questi accordi); in Germania e in Gran Bretagna sono stati introdotti dei permessi a punti; l'immigrazione scelta si presta all'ingresso di una piccola élite, come nel caso della legge Sarkozy del 2006 in Francia; è stata progressivamente istituita la

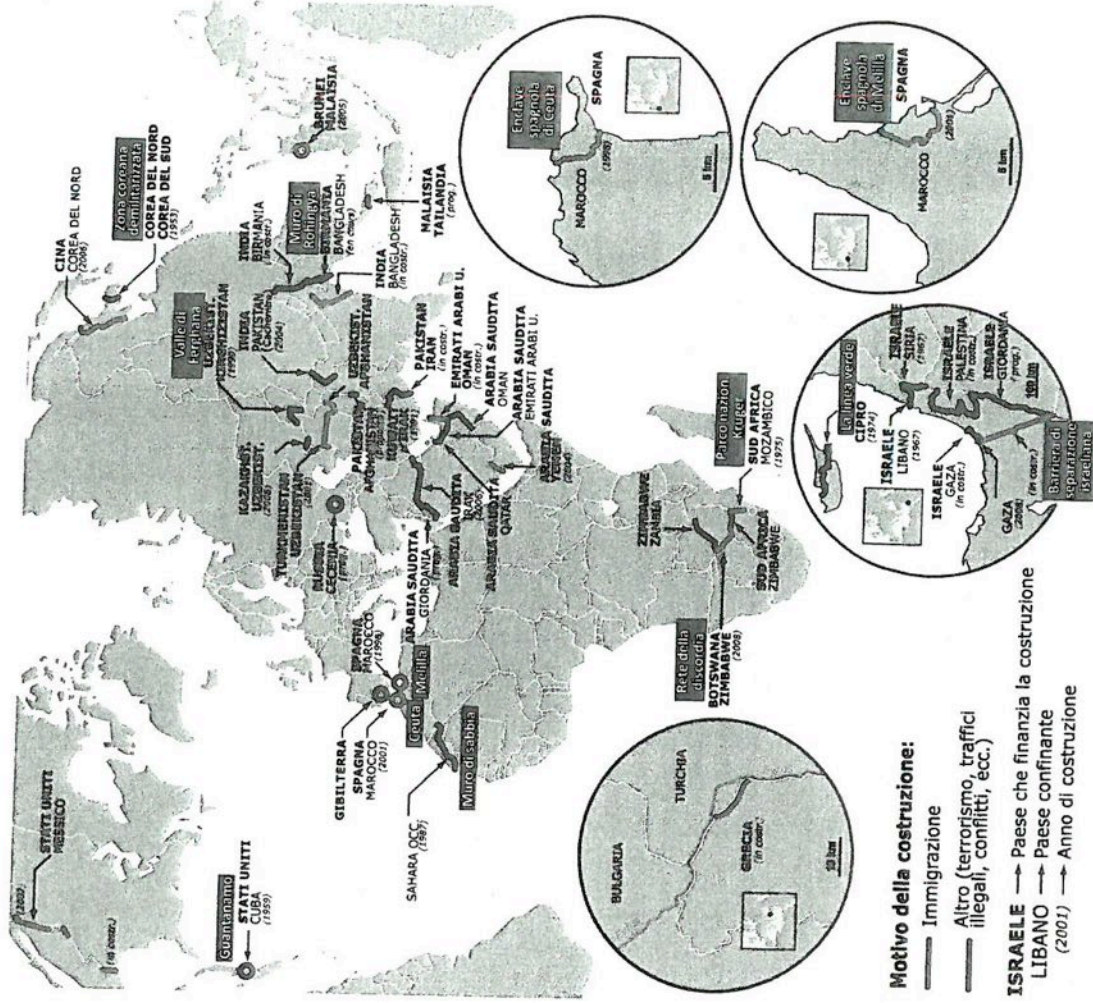
liberalizzazione del mercato del lavoro per i migranti dell'Est.

Alcuni rapporti ufficiali di organizzazioni internazionali, come l'OCSE o le istanze dell'ONU, raccomandano da più di dieci anni la ripresa dell'immigrazione per rimediare ai deficit di manodopera e ai disequilibri demografici legati all'invecchiamento della popolazione. Ma in Europa permane la norma della chiusura delle frontiere e l'apertura resta l'eccezione. In paesi in cui l'immigrazione fa parte della storia nazionale, come negli Stati Uniti, in Canada, in Australia e in Nuova Zelanda, ogni anno il Parlamento decide il numero di immigrati ammessi a soggiornare in maniera duratura, ma ciò non impedisce il passaggio illegale della frontiera, con milioni di clandestini presenti sul territorio. Altri rapporti sottolineano il costo del controllo e degli accompagnamenti alle frontiere: un costo considerevole in termini finanziari, economici, diplomatici e di violazione dei diritti.

La gestione delle migrazioni è l'argomento su cui si confrontano gli obiettivi contraddittori degli Stati: il liberalismo economico e la sicurezza dei confini, il rispetto dei diritti dell'Uomo e la sovranità statale. Gli ingressi clan-

destini sono considerati come una sfida alla gestione delle frontiere. Le migrazioni, accettate dai paesi di accoglienza per ragioni economiche e demografiche, sono spesso politicamente indesiderate dall'opinione pubblica che intravede una potenziale concorrenza sul mercato del lavoro, una difficoltà di convivenza, un rischio per la propria identità e un pericolo per il welfare e per la sicurezza.

## MURI E BARRIERE AI CONFINI POLITICI DEGLI STATI (2011)



Tratto da Catherine Wihtol de Wenden (2015) Il diritto di migrare. Roma, Ediesse, pp. 19-65

Carta tratta da AA. VV. (2014) Geografie dello sviluppo. Novara, UTET Università, p. 149

## Diritti dei migranti: meno può significare più?

MARTIN RHUS\*

All'inizio dello scorso Ottobre, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha dibattuto il tema del governo globale delle migrazioni. Un dibattito particolarmente tempestivo dopo la notizia delle numerose morti tra i lavoratori Nepalesi avvenute in Qatar, nei cantieri di costruzione degli impianti per i Mondiali di calcio. Ma ancora una volta, nella riunione di New York, i politici hanno trascurato di affrontare una delle questioni più difficili nel dibattito migratorio: come trovare un terreno di compromesso tra una maggiore apertura nell'ammissione dei migranti, e l'accesso dei migranti, una volta ammessi, ai diritti. Il Qatar e i Paesi del Golfo sono esempi di paesi che adottano il paradigma "alti numeri e pochi diritti": hanno politiche di ammissione molto aperte, ma con severe restrizioni per quanto riguarda i diritti dei migranti. All'estremo opposto dello spettro si pongono alcuni paesi del nord Europa, che offrono ai migranti un ampio spettro di diritti, ma ne ammettono un numero relativamente esiguo.

### ALLA RICERCA DI UN COMPROMESSO

Esiste sicuramente uno spazio intermedio tra questi due modelli, ma i *policy maker* che agiscono in campo internazionale non sono ancora riusciti ad elaborare una strategia guidata dal compromesso. A questa incapacità va posta la parola fine. La liberalizzazione delle politiche migratorie nei paesi ricchi è sostenuta da molti paesi a basso reddito, e dalle organizzazioni dello sviluppo come la Banca Mondiale o il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP). In particolare, si sottolinea la necessità di allentare le regole che governano l'ammissione dei lavoratori meno qualificati. È questa la categoria di migranti che attualmente soffre delle maggiori restrizioni, ma è anche una di quelle da cui ci si possono attendere alti guadagni in termini di reddito e di sviluppo. La Banca Mondiale, per esempio, ritiene che un'accresciuta migrazione di lavoratori sia la strada più efficiente per aumentare il reddito dei lavoratori nei paesi poveri.

Allo stesso tempo, le organizzazioni per i diritti dei lavoratori, come

l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), spingono per una maggiore eguaglianza nell'accesso ai diritti da parte dei migranti. Gli attivisti di tutto il mondo premono perché un maggior numero di paesi ratifichi la Convenzione delle Nazioni Unite del 1990 sui Diritti dei Lavoratori Migranti, che esprime un vasto insieme di diritti civili, politici, economici e sociali per i migranti, inclusi coloro che risiedono e lavorano all'estero irregolarmente. Ad oggi, non arrivano a 50 i paesi che hanno ratificato la Convenzione, e nessuno tra questi è a forte immigrazione.

### MENO DIRITTI... PIÙ MIGRANTI, E VICEVERSA

Il problema è che non sempre è possibile avere, insieme, "più migranti" e "più diritti". Dopo un'analisi delle politiche immigratorie in 45 paesi ad alto reddito, ho trovato una relazione inversa tra grado di apertura e accesso dei migranti ad alcuni diritti. Una maggiore eguaglianza nell'accesso ai diritti per i nuovi migranti tende ad essere associata con politiche di ammissione più restrittive, specialmente con riferimento all'accesso di lavoratori meno qualificati e provenienti dai paesi più poveri.

Il contrasto tra "accesso" e "diritti" riguarda pochi diritti considerati costosi dai paesi di immigrazione. In particolare, è l'accesso ad alcuni servizi e benefici del sistema di welfare per i lavoratori poco qualificati ad essere sacrificato.

Avviene così che l'insistenza affinché i nuovi immigrati abbiano gli stessi diritti dei cittadini determina politiche di ammissione più restrittive. L'eguaglianza dei diritti protegge i pochi immigrati che vengono ammessi, ma riduce le opportunità di molti altri di avvalersi del lavoro disponibile nei paesi più ricchi.

Pochi paesi di emigrazione insistono sulla piena uguaglianza di diritti per i loro lavoratori all'estero. Ne è un buon esempio la blanda reazione del governo del Nepal nei riguardi della morte dei propri cittadini in Qatar. Poiché la situazione attuale conviene agli interessi economici dei due paesi, i due governi hanno perfino organizzato una conferenza stampa congiunta per comunicare che i diritti dei migranti erano stati "pienamente rispettati".

### NELL'AGENDA INTERNAZIONALE

Il dibattito internazionale sul governo globale delle migrazioni ha completamente ignorato il dilemma tra "apertura" e "diritti". Sarebbe oppor-

tuno che il *Global Forum on Migration and Development* che si terrà in Svezia nel prossimo anno aprisse la discussione sul tema. C'è bisogno di un dibattito ragionato tra le organizzazioni che perseguono più migrazione per promuovere lo sviluppo, come la Banca Mondiale, e quelle che sono principalmente orientate alla protezione ed alla uguaglianza dei diritti, come la OIL.

E allora, se deve esserci un compromesso tra "apertura" e "diritti", qual è la soluzione? Si tratta di una domanda che ammette più di una risposta. Ci sono forti ragioni per auspicare una liberalizzazione delle migrazioni dei lavoratori, specialmente per i meno qualificati. Questo potrebbe avvenire per mezzo di programmi temporanei che allo stesso tempo garantiscono un insieme di diritti fondamentali ma che allo stesso tempo tengano in considerazione l'interesse del paese di immigrazione, ponendo restrizioni ad alcuni specifici diritti che creano costi netti e sono perciò un ostacolo ad un maggiore apertura.

Occorre perciò avviare la discussione su questo insieme di "diritti fondamentali" per i migranti, allo scopo di identificare questi diritti e di porsi al centro del dibattito sul governo globale delle migrazioni. Questi "diritti fondamentali" saranno meno di quelli previsti dalla Convenzione del 1990, ma più paesi potrebbero essere coinvolti. E, fatto assai significativo, tra questi ci potrebbero essere anche paesi di forte immigrazione ma che hanno scarsi incentivi per migliorare seriamente la condizione dei migranti. In questo modo il grado di protezione dei migranti sarebbe accresciuto perché più migranti sarebbero coinvolti. Può apparire una conclusione paradossale, ma è fondata sui fatti: in tema di protezione dei migranti, risulta che "meno" significa "più".

\* University of Oxford

# MEDITERRANEO – FLUSSI MIGRATORI: NUOVE ROTTE E NUOVI OSTACOLI

## Nouvelles routes et nouveaux obstacles

- Espace Schengen, dont pays associés à l'Union européenne.
- zone théorique de libre circulation
- Autres pays de l'Union européenne
- Pays candidats à l'espace Schengen
- Principaux pays de transit des migrants
- Pays ou régions en conflit

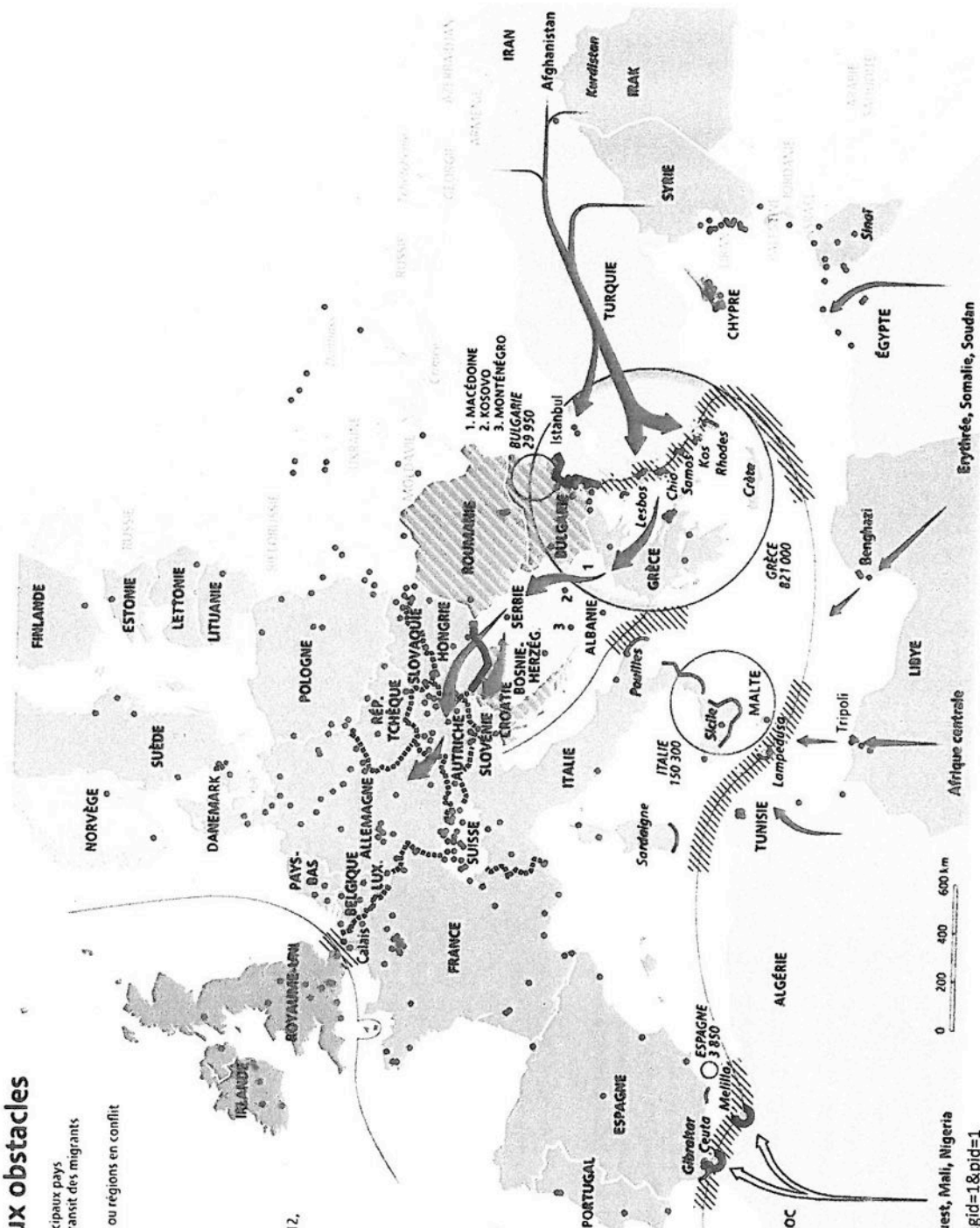
### Grandes routes migratoires

- Routes délaissées depuis l'intensification de la surveillance de Frontex en 2008
- Flux en hausse depuis le début de la guerre civile en Libye en 2011
- Flux en hausse depuis le début du conflit syrien en 2012, et particulièrement élevés depuis fin 2014
- Côtes concernées par l'afflux de migrants
- Arrivées recensées en 2015

### Obstacles dressés sur les parcours migratoires

- Limites maritimes de l'espace Schengen, surveillance de Frontex
- Murs, clôtures métalliques, barrages filtrants
- Principales frontières intérieures de l'espace Schengen concernées par un rétablissement temporaire des contrôles depuis l'été 2015
- Principales zones de danger (naufrage, racket, interception)
- Camps d'enfermement des étrangers en situation irrégulière

1. Données au 22 décembre 2015  
 2. Pas de données concernant le Maroc, l'Algérie, la Russie et la Biélorussie  
 Sources : Frontex ; Organisation internationale pour les migrations (OIM) ; Frontex ; Migreurop, clostichcamps.org ; www.asile.ch



Afrique de l'Ouest, Mali, Nigeria

<https://www.monde-diplomatique.fr/cartes/droitdasile#&gid=1&pid=1>